*Enrico Letta*.

Signor Presidente, questa è una giornata importante. Lo è perché tutti coloro che sono qui oggi si sentono accomunati da un’idea forte di futuro e di Paese. Provo allora a farmi megafono di questa stessa idea, ribadendo un convincimento alto e condiviso: noi italiani ce la faremo. Noi italiani riusciremo a vincere le difficoltà nelle quali il nostro Paese e la nostra Europa versano in questi giorni così convulsi.  Ce la faremo, però, solo se ciascuno di noi sarà disposto fino in fondo a fare la propria parte, a partire da quei valori di coesione e orgoglio nazionale che Lei, Signor Presidente, il 17 marzo scorso, ha voluto consegnare al Paese per il centocinquantesimo anniversario dell’Unità d’Italia.

La sussidiarietà è uno di questi valori: un metodo di lavoro e un approccio alla gestione della cosa pubblica volto a valorizzare il contributo, le specificità, le risorse dell’intera comunità in funzione dell’interesse generale del Paese. Proprio alla sussidiarietà numerosi parlamentari hanno dedicato un Intergruppo permanente: un luogo nel quale sperimentare la fatica e la ricchezza del dialogo e della collaborazione in tempi nei quali anche solo l’esercizio dell’ascolto e della comprensione delle opinioni altrui deve fare i conti con un clima tossico di altissima conflittualità politica.

Noi testardamente abbiamo continuato negli anni a praticare questo esercizio faticoso. Insistiamo a maggior ragione oggi che il Suo impegno per la coesione nazionale incontra un così caloroso consenso nell’opinione pubblica. Perché è proprio oggi più che mai che dobbiamo attrezzarci per creare una nuova Repubblica fondata sul riconoscimento reciproco tra le grandi forze politiche. Abbiamo il dovere di decretare ufficialmente la fine della “guerra civile” che ha scosso, diviso e impoverito la politica italiana negli ultimi due decenni. Il riconoscimento reciproco è, infatti, una precondizione irrinunciabile, perché ciascuno di noi è parte di un insieme. E questo insieme – questa entità più alta – è la nostra comunità. Solo insieme ce la faremo. Non una parte contro l’altra, non perpetuando divisioni e incomprensioni.

Per anni abbiamo cercato di remare in questa direzione. Una parte del Paese e della sua classe dirigente, tuttavia, remava in senso contrario. Così la barca è rimasta ferma: arenata nelle conflittualità croniche di una transizione mai realmente conclusa, impaludata in “un tutti contro tutti” spesso semplicemente pregiudiziale, ancorata a un “decennio perduto” di crescita zero, scarsa competitività, rara capacità riformista. Dal 2000 al 2010, non a caso, l’Italia è stata l’unico Paese del mondo a non fare progressi: ultima nella graduatoria globale per crescita cumulata. Gli altri, sia pure con intensità e spinta variabili, sono andati avanti. Noi abbiamo “congelato” il Paese.

Per sbloccarlo occorrono una nuova autorevolezza della classe dirigente e una maggiore efficacia della politica. Entrambe si acquisiscono, però, attraverso comportamenti individuali esemplari funzionali alla realizzazione di progetti ambiziosi. Progetti in cui ci si unisca *per* e non *contro*. Per sbloccarlo, forse, davvero è indispensabile far leva su una nuova generazione di italiani. A questo proposito, voglio riprendere l’appello che nel 2008, a Cagliari, fece a tutti noi Papa Benedetto XVI, cui cogliamo l’occasione per rivolgere un saluto caloroso per l’altra grande assemblea di giovani in corso in questi giorni a Madrid. Disse allora, il Pontefice, che c’era bisogno in Italia di una nuova generazione di politici cattolici. Noi condividiamo quell’auspicio e vogliamo rilanciarlo oggi, perché solo una nuova leva di politici e amministratori preparati, rigorosi, appassionati sostenitori del bene comune potrà far uscire l’Italia dalla crisi e creare le condizioni per una nuova Repubblica.

Parimenti l’Italia ha bisogno di una nuova Europa o, meglio, di quell’Europa pensata con straordinaria capacità di visione dai suoi padri fondatori, da De Gasperi e da Adenauer, da Schumann e da Spinelli. L’Europa fu concepita così: globale per definizione, forte e inclusiva. Oggi non lo è: è un ibrido che – per trasformarsi in ciò per cui è stata immaginata nel più ambizioso e lungimirante progetto politico del secolo scorso – deve essere corretto e rilanciato. Noi vogliamo gli Stati Uniti d’Europa, con una politica economica unica e un presidente direttamente eletto dai cittadini. Noi vogliamo sentirci orgogliosi di essere italiani e, al contempo, europei, esattamente come ci siamo sentiti quando il governatore Mario Draghi è stato nominato presidente della Banca Centrale Europea. Un grande italiano alla guida di una grande istituzione europea: una fondamentale opportunità di orgoglio nazionale e di rilancio della prospettiva comunitaria.

Infine, la crisi. È la cesura storica più profonda e gravida di conseguenze che le nostre generazioni abbiano mai affrontato. Per lasciarcela alle spalle e uscirne rafforzati è fondamentale recuperare lo spirito di un grande progetto di ricostruzione nazionale. Un progetto simile a quello ricordato in precedenza da Giorgio Vittadini a proposito del secondo dopoguerra e degli anni del boom economico. Furono i giovani di allora che fecero ripartire l’Italia, con ancora fresche nella memoria le macerie del conflitto e le miserie dell’arretratezza economica. Lo fecero praticando valori di laboriosità, sobrietà, correttezza. Valori che, a ben vedere, sono gli stessi che servono oggi all’Italia per rialzarsi. Ce li chiede il Paese. Ce li chiedono gli italiani onesti che lavorano e faticano, che pagano le tasse e che rispettano le regole.

 Mi torna, così, alla mente il principio bellissimo e molto forte contenuto nell’enciclica *Caritas in Veritate*: la ricchezza si crea con il lavoro. Pensate a quanto è rivoluzionaria questa frase e soprattutto a quanto si discosta – concettualmente e in concreto – dalle deviazioni sistemiche che hanno generato l’attuale crisi economica. Da un lato, la ricchezza che produce solo ricchezza, il lavoro che scompare e si svuota di carica ideale, le regole che vengono meno, la finanza che si fa virtuale e però divora tutto, compresa l’economia reale. Dall’altro lato, il lavoro che crea ricchezza e contribuisce a una sua più equa ripartizione, gli interessi della comunità che prevalgono su quelli di parte, il bene comune elevato a bussola dell’agire individuale e di quello collettivo in nome del futuro.

 La questione del debito pubblico del nostro Paese – così cruciale in queste settimane di attacco speculativo sull’Italia – bene sintetizza questa dicotomia. Per chiarirla mi servo di uno studio di un giovane e bravo docente dell’Università Cattolica, il professor Alessandro Rosina, che ha anche visivamente tentato di illustrare il rischio declino del Paese, mettendo insieme due dinamiche apparentemente non correlate tra loro: il numero di figli per donna e il debito pubblico. Ebbene, in un preciso tornante della nostra storia economica, verso la fine degli anni Sessanta, il tasso di natalità italiano ha iniziato un trend rapidissimo che l’ha portato al dimezzamento e, contemporaneamente, il debito pubblico è raddoppiato. È da lì che scaturiscono molte delle nostre attuali difficoltà. È da quel momento in poi che l’Italia ha iniziato a non guardare più al proprio domani, a vivere del presente, ad accumulare debito, a smettere di fare figli e ad abbandonare la costruzione del futuro.

 È, invece, proprio su una spinta forte alla ricostruzione del futuro che noi, Signor Presidente, vogliamo scommettere. Siamo qui perché siamo convinti che l’Italia ce la farà. E ce la farà se saprà, e soprattutto se vorrà davvero, affrontare questi problemi, seguendo i Suoi insegnamenti e la strada che Lei ha tracciato.